

La commissione per le riforme ha deciso ieri che l'ufficio del pubblico ministero sarà differenziato dagli altri giudici. Passerà sotto il controllo dell'esecutivo? La modifica voluto da Dc, Psi, Pli, Verdi, Lega e Msi, contrario il Pds. Bocciato il referendum «opzionale» i socialisti minacciano di bloccare tutto

Il pm «separato» dai magistrati

Voto a maggioranza nella Bicamerale. E sui poteri il Psi rompe

La Bicamerale apre la strada ad una differenziazione dell'ufficio del Pubblico Ministero dalla magistratura giudicante. Contrari Pds, Rifondazione, Rete e Psdi. Una decisione che accentua le preoccupazioni di quanti temono un assoggettamento del Pm all'esecutivo. La Camera approva la legge sui poteri alla commissione De Mita. Il Psi si astiene dopo il rigetto della sua proposta per un referendum «opzionale».

FABIO INWINKL

ROMA. Colpo di coda alla Bicamerale sul ruolo del Pubblico Ministero. Proprio nelle ultime battute del suo lavoro istruttorio la commissione De Mita approva un emendamento del dc Giovanni Acquarone - relatore sul capitolo delle garanzie costituzionali - che apre la strada alla modifica dell'ufficio del Pubblico Ministero differenziandolo dalla magistratura giudicante. La proposta è stata approvata con 20 voti a favore (Dc Psi Pli Verdi Lega e Msi) e 12 contrari (Pds Rifondazione comunista Rete e Psdi). Votato anche un emendamento presentato da Diego Novelli della Rete che ribadisce il principio dell'autonomia e dell'indipendenza del Pm e riafferma l'obbligo di garanzia per il pubblico ministero. «Spetterà ora all'apposito

comitato di lavoro della Bicamerale definire i termini di questa differenziazione che per ora viene diplomaticamente presentata solo come un tema da approfondire». Acquarone aveva messo le mani avanti rispetto alla preoccupazione di una avanzata nei giorni scorsi dalla magistratura associata. «Sono rigidamente contrario a far dipendere il Pm dall'esecutivo ma è soltanto un atteggiamento corporativo equiparato alla magistratura giudicante. Di diverso avviso Silvia Barbieri del Pds. «Il timore della magistratura - sostiene - sono giustificati e in ogni caso, le modifiche allo status del Pm sono superflue. Dello stesso avviso Novelli che ricorda all'epoca del caso Calvi un ordine del giorno di Craxi Piccoli e Pietro Longo votato dalla Ca-

mera per sottoporre il Pm all'esecutivo. Dure critiche rivolte a Giovanni Galloni per le censure all'attività della commissione vengono dal liberale Antonio Patuelli e dal verde Marco Boato. A loro avviso il vicepresidente del Csm «ha deboardato dalle sue funzioni e ha gravemente interferito con l'attività parlamentare». La commissione ha anche deciso di proporre l'abolizione delle norme che stabiliscono l'automaticità della carriera e delle promozioni a livelli superiori. Infine la decisione presa nei giorni scorsi in direzione dell'unicità della giurisdizione porterà ad una modifica del Csm nel senso che esso dovrà essere costituito anche dai rappresentanti del Consiglio di Stato e della Corte dei conti.

La giornata di ieri aveva segnato un passo avanti della legge costituzionale che conferisce poteri alla commissione bicamerale. In che modo la strada delle riforme resta irrisolta. Nell'aula di Montecitorio votano a favore del testo - trasmesso dal Senato ma corretto in commissione - 309 deputati i contrari sono 68. 50 gli astenuti. I si vengono da Dc Pds Psdi Pli Lega e Verdi. I no da Pli Ms Rifondazione comunista radicali e Rete. Ad astenersi sono i socialisti ed è questa la novità politica che getta altre ombre su uno scenario già assai tormentato. La procedura approvata prevede che al termine del loro iter le leggi informatrici debbano essere sottoposte ad un referendum popolare confermativo. Ed è qui che si è innescata l'iniziativa del Psi tendente a configurare un referendum «opzionale» non solo cioè sul testo varato dalla commissione De Mita ma anche su quello che ha raccolto il maggior numero di sottoscrizioni della minoranza della commissione. L'emendamento è stato bocciato con largo scarto: 265 i no e 94 i si (oltre ai socialisti Msi Pli radicali e Lega). Per tutta reazione il gruppo del garlo non decideva l'astensione rompendo lo schieramento che si era delineato sino a questo momento. F. Silvano Labriola manovratore dell'iniziativa dentro e fuori la Bicamerale ha lanciato subito dopo il voto finale un avvertimento: «Il va nopolito esercito che ha sostenuto la legge sui poteri, ridotta ad uno scarabocchio del art 138 della Costituzione non è riuscito nemmeno ad avere la metà dei voti dell'assemblea quando invece in seconda lettura sarà necessario avere i due terzi».

Una spada di Damocle in somma «sospesa su tutta l'attività parlamentare in materia di riforme con evidenti propositi di pressione soprattutto sulle scelte nella controversa materia elettorale. Da questa manovra prende le distanze Massimo D'Alema che nella dichiarazione di voto pronunciata in aula ha messo in guardia dal tentativo di ridurre la commissione bicamerale ad un luogo di opposte dichiarazioni propagandistiche. Il referendum alternativo sostenuto dal Psi avrebbe introdotto per il capogruppo dei deputati della Quercia «una figura di referendum non prevista dalla carta costituzionale e avrebbe in sostanza liquidato il processo parlamentare delle riforme riservando al Parlamento soltanto il compito di delineare proposte». D'Alema individua diversi fronti di opposizione alle riforme: quello di chi difende un proprio potere, quello di chi meno comprensibilmente difende soltanto il proprio diritto a fare l'opposizione («Ma vorrei dire - osserva riferendosi all'atteggiamento di Rifondazione comunista - che la sinistra italiana forse potrebbe avere ambizioni più alte») quello infine delle forze che vogliono distruggere e disgregare il sistema democratico.

In un'intervista all'«Indipendente» Occhetto torna sulle polemiche suscitate dal rigetto in Bicamerale dell'emendamento di Segni a sostegno del uninominale maggioritario e ribadisce che il leader referendario ha commesso un errore tattico a presentare quella proposta e ad insistere per la sua votazione. Il segretario del Pds marca un netto dissenso dall'ipotesi ventilata da De Mita per una soluzione maggioritaria al Senato e una proporzionale alla Camera. «Una soluzione strumentale pasticciata che riproporrebbe necessariamente un ipotesi di politica consociativa. Con due Camere che vengono votate con sistemi diversi - conclude - non andiamo sicuramente verso una semplificazione della scelta della maggioranza di governo».



Il presidente della Bicamerale, Ciriaco De Mita

Pietro Scoppola, garante del Patto, invita i firmatari alla coerenza

«La riforma elettorale? Possiamo farcela»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Professore Scoppola, lei che è garante del Patto referendario, come vede lo stato di salute della commissione Bicamerale? E quello del Patto?

Dal voto di martedì sera sul l'emendamento Segni l'imagine del Patto è stata un po' nebbiata ma non cancellata. Certo sarebbe stato meglio se tutti avessero votato l'emendamento di Mario Segni. Tuttavia voglio sottolineare che il disaccordo manifestatosi in quella occasione era sul modo di procedere. Era faticoso non strategico. Mentre l'approvazione dell'ordine del giorno di De Mita è stato un autogol perché la Bicamerale si è espressa a maggioranza su un testo che non dice nulla. Rispetto a questo la divisione creata tra i pattoisti sull'emendamento Segni perde di drammaticità.

Resta però un problema di rapporto tra i pattoisti.

Occorre a mio avviso un maggior coordinamento tra i firmatari in questa fase decisiva. Il voto sull'emendamento Segni di martedì scorso mette in evidenza che a parte incertezze e differenze di valutazione è mancato un efficace coordinamento. Quando si sarà fatto tutto il possibile sulla via parlamentare il ricorso al referendum sarà più credibile e più efficace nei confronti dell'elettorato. Non mi faccio grandi illusioni. Per questo insisto che la verifica va fatta con grande coerenza e rigore.

Un'ultima domanda su Segni. L'insistenza con cui ha mantenuto il proprio emendamento, le dichiarazioni rese mercoledì e la partecipazione alla manifestazione di ieri a Flaminio, dove ha invitato l'elettorato dc a votare per una lista alternativa a quella scudocrociata: non sono tutti segnali di una imminente rottura tra il leader del Popolare e il partito?

Credo che Segni debba andare avanti sulla sua strada e che debba fare tutto ciò che va fatto con coerenza per il risanamento della politica e delle istituzioni. E in questo senso vanno anche le liste elettorali credibili che si oppongono a quelle in base di cui la Dc dovrà assumersi le sue responsabilità. Anche se vuole avere allo scontro e rompere con Segni.

Sta dicendo che Segni non farà mai questo passo?

Non credo proprio perché le cose che fa non sono contro la tradizione democratico-cristiana. Anzi la interpretano e la realizzano.

Crede che bisognerà fare tutti i tentativi possibili con coerenza e chiarezza per trovare una soluzione parlamentare per la legge elettorale. Ma vedo grandi difficoltà.

Dunque lei non è ottimista?

No non lo sono. A causa dello schieramento creato in commissione. Per essere più precisi: il voto del Pds navigasse con più coraggio verso un approccio riformista maggioritario. F. avrei votato meno incertezze nel Pds.

Prima diceva che la frattura si può ricomporre con una posizione chiara di Salvi nel comitato. Sarà l'ultima spiaggia per evitare il referendum?

Finché Salvi si vedrà come andrà a finire. Tempo però che la Bicamerale come la commissione Bozzi dimostrerà l'impossibilità di un'autoriforma. In ogni caso il lavoro nel comitato sarà l'occasione per la verifica finale. Abbiamo indicato chiaramente quali sono gli elementi irrinunciabili per una coerenza con il Patto. Fra questi vi è l'attribuzione

Bicamerale

Bassanini: «Avrei votato con Segni»

ROMA. «Se fossi stato presente alla Bicamerale e non a Varese con Occhetto avrei votato l'emendamento Segni». Franco Bassanini della segreteria nazionale del Pds è responsabile per le questioni dello Stato. Ci tiene a sottolineare che questo sarebbe stato il suo atteggiamento politico. Anche se poi aggiunge che «come Salvi e Barbera avrei cercato di convincere Segni e Patuelli a ritirare i loro emendamenti» perché chiaramente destinati ad essere battuti. Dunque anche per Bassanini Segni ha commesso un errore tattico. «Quando si gioca fuori casa - spiega con un'immagine calcistica - bisogna accontentarsi anche di un pareggio. E per ora la commissione De Mita non è il terreno di casa per i riformatori coraggiosi delle istituzioni. Anzi è un terreno ostile».

I giudici di Milano insorgono: «Così noi non andiamo avanti»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il documento è firmato da 77 magistrati tutti in servizio presso uffici del pubblico ministero della procura milanese. L'hanno divulgato attraverso l'Associazione nazionale magistrati e contiene una specie di ultimatum indirizzato alla commissione bicamerale per le riforme. I pm milanesi affermano che proseguiranno i loro lavori solo se verrà riconosciuta nella struttura ordinamentale la loro funzione di effettiva difesa della legalità.

Tra le firme si leggono quelle di Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e del procuratore Francesco Saverio Broccatelli. Ma non è solo il pool di «Mani pulite» a chiedere la tutela dell'autonomia e dell'indipendenza del pubblico ministero. Tutta la procura milanese con l'adesione di parecchi pm di altre

milanesi arriva nel momento in cui la carriera di pubblico ministero si avvia ad essere distinta da quella della magistratura giudicante. Lo ha deciso la commissione bicamerale per le riforme, approvando un emendamento proposto dal democristiano Giovanni Acquarone.

«Dopo i continui attacchi di cui sono stato oggetto contro Di Pietro e i suoi colleghi - accusati di illegalità di violazioni del codice e di utilizzo di metodi incostituzionali e persecutori nei confronti degli inquisiti - la magistratura scende compattamente in campo al loro fianco. Chiede in sostanza una sanzione della legittimità del ruolo esercitato dalla pubblica accusa e chiari pronunciamenti sul fatto che i magistrati che conducono inchieste roventi e scomode operano in difesa della legalità».

Le dichiarazioni dei magistrati milanesi sono nette: «In relazione alle proposte in discussione in ordine alla separazione tra magistratura giudicante e inquirente - si afferma nella nota - avvertiamo il dovere di esprimere con chiarezza davanti ai cittadini l'opinione maturata sulla base della nostra esperienza professionale».

«Dopo aver rilevato che l'indipendenza del pm rispetto all'esecutivo e l'unicità della magistratura nella storia dell'Italia repubblicana ha rappresentato in concreto una garanzia per l'affermazione della legalità e la tutela del principio di uguaglianza dei cittadini» i magistrati ribadiscono di «essere entrati nella magistratura e di avervi operato in tanti anni in un quadro di garanzie di indipendenza».

«La nota precisa infine che «opportune riforme dell'ordinamento giudiziario nel rispetto dei principi costituzionali vigenti» potranno meglio strutturare i percorsi dei magistrati giudicanti e del pubblico ministero».

Sulla vicenda è intervenuto ieri anche il segretario generale dell'Associazione nazionale

dei magistrati Franco Ippolito. «Si è posto oggi il primo tassello di una linea che conduce a collocare il pubblico ministero nell'orbita del potere politico», ha dichiarato Ippolito. «La storia del nostro paese ed uno sguardo a quanto accade altrove - ha proseguito - prova che il pm o viene polarizzato verso la giurisdizione oppure viene polarizzato verso i corpi di polizia. Ciò vuol dire che l'Associazione dei giudici il cui comitato direttivo centrale sarà convocato d'urgenza nella prossima settimana per valutare l'opportunità di iniziative di protesta». «Nel primo caso il pm è un organo indipendente per il controllo di legalità mentre nel secondo caso diventa un organo di parte».

Ippolito ha fatto notare che «la scelta che ha fatto il costituente del 48 che aveva alle spalle l'amara esperienza del ventennio fascista è quella

dell'indipendenza del pm a garanzia dell'uguaglianza di tutti i cittadini e del principio di legalità». «Raffermante ha aggiunto ancora Ippolito - che in un momento nel quale il paese e tutti i cittadini reclamano un esercizio assolutamente imparziale dell'azione penale anche per riportare il principio di legalità nella gestione del potere politico amministrativo ed economico basti pensare al caso di i ingentopoli sistenti di riprendere il controllo di una magistratura che negli ultimi tempi ha dato dimostrazione di non rispettare le tradizionali soglie di impunità».

Rai

Menduni ritira le dimissioni

ROMA. Enrico Menduni (Pds) ha ritirato ieri ufficialmente le sue dimissioni dal consiglio d'amministrazione Rai. Presente in seguito al «congelamento» dell'organo smo chiesto dalla commissione parlamentare di vigilanza. «Ho preso atto - ha dichiarato Menduni - di un cambiamento di tono e di rotta che ristabilisce la possibilità di operare. Prendo atto di una diffusa aspettativa dentro e fuori la azienda per iniziative e nomine che oggi sembrino non essere più della settimana scorsa. Penso al 1993 e alla direzione dell'edito di Milano. Non voglio lasciare spazio alcuno ai tentativi di commissariare la Rai».

«Insieme con soddisfazione - ha aggiunto Menduni - che con la delibera di un concorso per 50 praticanti giornalisti abbiamo finalmente affrontato uno dei problemi urgenti che avevamo davanti. Soddisfazione anche nel sindacato. «Era una nostra richiesta da molto tempo». «L'ha detto Giulio Letta (Uil) - Significa che le scelte di questi giorni hanno portato qualche positivo frutto. È stato sconfitto chi non voleva regole nuove - il Rai».

Union Valdotaime e Pensionati ai ferri corti: il Tar decide solo il 9

Varese, votazioni a rischio Per un simbolo bloccate le schede

A Varese non hanno ancora stampato le schede elettorali, a Monza e Meda la stampa è stata sospesa, in attesa di una sentenza del Tar che rischia di arrivare alla vigilia del voto. L'ipotesi estrema potrebbe essere addirittura quello di un rinvio delle elezioni. Colpa di una controversia tra Union Valdotaime e Movimento Pensionati per l'uso di un simbolo. La Lega. «Se non si vota facciamo la rivoluzione».

PAOLA RIZZI

MILANO. Elezioni a rischio il 13 dicembre? Qualche brivido c'è per colpa di una controversia aperta dall'Union Valdotaime contro una lista di Pensionati davanti al Tar della Lombardia che in teoria non deciderà prima del 9 dicembre alla vigilia del voto. A meno che non siano adottate tra oggi e domani procedure di urgenza. Una faccenda che si è andata per il verso sbagliato potrebbe addirittura portare ad un rinvio delle elezioni amministrative nelle province lombarde interessate tra cui Varese e Monza e in alcuni comuni della Toscana. O nella peggiore delle ipotesi ad una successiva invalidazione dell'11 voto. Ma tutto dovrebbe risolversi solo con un grande af-

fronto del Movimento Pensionati si sarebbe appropriato del marchio senza autorizzazione. Dalla loro hanno il giudizio di alcune commissioni elettorali - che a Castellammare di Stabia e a Caserta hanno giudicato inammissibile la lista Pensionati - e una circolare del ministero degli Interni diffusa dopo la deposizione delle liste il 13 novembre che invitava le prefetture ad un esame supplementare delle liste per «scorgere i plagi». Invece a Varese e a Monza le commissioni elettorali hanno giudicato ammissibile la lista «Uomini vivi» anche ad un secondo esame. Che può succedere ora? Il Tar respinge subito il ricorso e tutto finisce lì oppure lo accoglie in toto e i Pensionati «Uomini vivi» vengono deprezzati dalle schede. In questo caso ricorriamo al Consiglio di Stato per invalidare le elezioni. Il Movimento ha adottato un simbolo «collettivo» che racchiude anche i simboli di altri partiti tra cui appunto l'Union Valdotaime sotto la sigla Pensionati «Uomini vivi». Un marchio collettivo inventato dal partito sardo d'azione il 5 aprile per permettere ai partiti minori di presentarsi senza raccogliere le firme. Ma ora secondo quelli dell'Union Val-

Guiderà una giunta con il Psi e il Psdi. Tra gli assessori due esterni

Genova esce dalla crisi Burlando (Pds) nuovo sindaco

Per Genova un sindaco del partito della Quercia. Quaranta giorni dopo le dimissioni del socialdemocratico Romano Merlo, travolto dallo scandalo dei «visitationi fantasma» all'Expo colombiana, varato l'accordo per dare un nuovo governo alla città. Claudio Burlando, ingegnere trentotenne, guiderà una giunta Pds-Psi-Psdi con l'appoggio esterno del Pri. Nella compagine anche due assessori «esterni».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHIEZZI

GENOVA. Battesimo ieri sera in consiglio comunale per il nuovo governo di Genova. Claudio Burlando ingegnere giovane, esponente del partito della Quercia, guiderà una giunta Pds-Psi-Psdi con l'appoggio esterno del Pri. Vice sindaco il socialista Grego Catrambone mentre nella compagine figurano due «esterni di grande prestigio il professor Franco Poleggi ordinario di storia dell'urbanistica alla facoltà di Architettura paladino da sempre dell'integrità e del recupero del centro storico genovese se ne occupa ora come assessore su indicazione del Pds e l'avvocato Nerio Minno, civilista

trasformazione del Pci in Pds - è stato il primo segretario della federazione genovese della Quercia un segretario non proveniente dalle file dell'apparato del vecchio partito. Non un funzionario secondo lo stile tradizionale - dunque ma nemmeno un ingegnere casualmente prestato alla politica. Claudio Burlando ha all'attivo una lunga e intensa esperienza di amministratore comunale iniziata nel 1980 quando fu nominato assessore al Traffico e ripresa dieci anni dopo come vice del sindaco Merlo.

«L'arrivo di Burlando nella relazione programmatica a nome della maggioranza Burlando ha delineato una città impegnata a fondo nella sfida contro la crisi economica ed occupazionale con le energie pubbliche e private coordinate in un disegno comune con un primo obiettivo di sostanziale restituzione immediata ai genovesi dei molti antichi e deprezzati dell'Expo. A Tar da scera il dibattito c'è ancora in corso con l'aula di consiglio strapiena di pubblico e di simpatizzanti della Quercia in attesa di applaudire Burlando sindaco».